

# RIME D'ISABELLA DI MORRA

E

DI DIEGO SANDOVAL DE CASTRO

(Vedi fascicolo preced., pp. 126-40)

---

II.

RIME DI DIEGO SANDOVAL DE CASTRO.

I.

Nobil pensier, che nel mio cor s'annida  
e d'un cortese desiar s'appaga,  
la voglia rende innamorata e vaga  
de la vostra beltà che'n ciel mi guida.

È tanto l'alma nel voler suo fida  
che non teme lo sdegno che c'impiega,  
nè virtù d'erbe o forza d'arte maga  
che dal primo voler mai la dividea.

Ma voi che sète alma celeste e diva,  
come creder potete che'n voi brami  
altro c'aver co' bei vostr'occhi pace?

Io non voglio altro che vedervi priva  
d'odio e pregarvi, poi ch'è forza c'amì,  
che non vi spiaccia almen, se non vi piace.

II.

Con sì dolce catena e con tal nodo  
da voi legato il cor, donna, mi sento,  
che, se più lo stringete, più contento  
vivo e, se men, de l'allentar men godo.

Se volete però sempre ad un modo  
farmi beato, e fuor d'ogni tormento  
ch'io meni i giorni, mentre il lume spento  
non fia degli occhi, e mentre io parlo et odo;

e se v'aggrada ch'io non cessi mai  
d'empir di vostre glorie mille carte,  
ben che peso mi par non del mio braccio;  
poichè nè puote nè potrà già mai  
star il mio cor in più beata parte,  
tirate sempre e restringete il laccio.

III.

Alta cagion del mio sì dolce foco,  
mirate com'io ardo e come gelo,  
mentre chiudo nel cor l'ardente zelo,  
e'l timor freddo onde vi cal si poco.

Se turbata vi miro, tremo, e loco  
non trovo da celarmi in terra e'n cielo;  
se 'l dolce lume de' vostr' occhi il gelo  
disfà, che volge ogni tormento in gioco,  
quella virtù che al petto ognor ondeggia  
si desta e corre per le vene un caldo  
al cor, che, com'ei fosse esca, l'alluma.

Ma qual sia più, se l'un l'altro pareggia,  
lasso, non so; ma so ch'io mi sto saldo,  
et al fin questo e quello mi consuma.

IV.

Io mi giacea com'uom di viver lasso  
che teme e spera di sua vita il fine,  
quando degli occhi miei dentr'al confine  
madonna apparve e chiuse a morte il passo.

— Come venisti or qui, — dicev'io, lasso, —  
per queste vie deserte e peregrine?  
come tante bellezze e sì divine  
degnaro entrare in loco umile e basso? —

Et ella: — O degli amanti il più perfetto,  
a che qui tante lagrime ogn'or verse  
per far di spirto la tua carne priva?

Rallègrati, ch'ormai presso è 'l diletto,  
che 'l tuo cor brama. — E in questo il dì s'aperse,  
e'l piacer si seccò mentr'ei fioriva.

V.

Mentre la dispietata mia ventura  
da lei lontano e di me stesso in bando  
tiemmi, senza saper pur come o quando  
ponga il ciel fine a la mia pena dura,  
del giorno chiaro e de la notte oscura  
spendo l'ore infelici lagrimando,  
e i campi e le mie pene misurando  
vo, com' uom sempre che di sè non cura.

E perchè d'altra vista non mi appago,  
fuggo la gente e vo per questi monti  
qual cervo errando solitario e vago.

Così passo 'l mio tempo, e così fonti  
sono quest'occhi, che fan sempre un lago.  
O stelle, o fato, sempre al mio mal pronti!

VI.

Tutto il dì piango, questi boschi il sanno  
ch'odono il suon de' miei tristi lamenti,  
e queste valli, ove i sospiri ardenti  
acquistan fede al mio gravoso affanno.

La notte poi, quando i mortali danno  
tregua a le membra, in me gli aspri tormenti  
riprendon forza, ond'io questi dolenti  
occhi di novo a lagrimar condanno.

E s'udisse mia donna il tristo pianto  
ch'ovunque io movo il passo, il terren bagna,  
o le querele ond'ogni valle è piena,

od un dì almeno sol vedesse quanto  
per lei sera e mattin duol m'accompagna,  
leve fòra a soffrir ogni mia pena.

VII.

Francesco mio, voi siete tutto intento  
a quei bei studi che fan l'uom felice,  
e come quei cui guerra non indice  
Amor, vivete fuor d'ogni tormento.

Io, come soglio pur, seguo il mi' intento,  
che piacer d'altr'obietto non m'allice,  
e perchè senza lei sono infelice,  
vo empiedo il ciel de l'alto mio lamento.

O fortunato, che 'n si cara pace  
raccogliete, vivendo, i cari frutti,  
che riposati fan gli affanni vostri!  
Quand'avran tregua i miei sospiri e i lutti?  
quand'avrà fin l'exilio (1) che mi sface?  
o quand'almen saran lieti gl'inchiostri?

VIII.

Poichè'l proprio valor non v'assicura  
di poter fuggir l'aspra e lunga guerra  
d'Amor, che sempre i passi intorno serra  
e vince e sforza chi di lui men cura;  
per non provar la sua saetta dura,  
che il gran Giove et Apollo e Marte atterra,  
e 'n cielo ed in abisso e in mare e 'n terra  
aggiugne, e l'alme stesse ai corpi fura;  
fate com'io, che volontariamente  
corsi a la sua vittoriosa insegna  
per che fòra 'l fuggir dannoso e vano.  
E pregate che quella che sovente  
o s'infinge o d'amar forse si sdegna  
v'apra un di il petto e 'l cor prenda con mano.

IX.

Alfonso, e' non fur mai si avute care  
le virtù al mondo nè son oggi meno  
in tanta stima, che 'n maggior non sieno  
tenuti i vizi da le genti avere.  
Onde non vi devete sgomentare  
che, perchè v'abbia di valor ripieno  
il Ciel, vi chiuda la Fortuna il seno  
dei ben che pò a sua posta tòrre e dare.  
La contentezza umana si de' porre  
ne l'oprar cose oneste, onde voi sète  
ricco e sicur che non vi sian mai tolte.

---

(1) Non è dato vedere nell'«exilio» un'allusione alla condizione in cui il Sandoval venne a trovarsi di bandito o fuorgiudicato: posta l'imitazione del linguaggio petrarchesco, è da pensare a immagini poetiche di amore contrastato: come nel Petrarca (I, 21): «et ei (il cuore) non trova in voi Ne l'exilio infelice alcun soccorso...».

Contentatevi dunque omai di tòrre,  
come va, il mondo; ch'altrui trar di Lete  
me' pò il buon nome che ricchezze molte.

X.

Varchi, che fuor dal volgar uso e tetro  
guida vi fate a' pochi, ch'all'onesto  
muover vorrian, nè sanno il sentier pesto  
da voi trovare, onde vi corron dietro:

s'esser pur uno dei seguaci impetro  
vostri, vostra mercè spero io che 'n questo  
secol malvagio e rio sarò ancor presto  
tanto avanti a passar quanto or m'arretro.

Omai pur che si desti in me quel seme  
di virtù ch'era quasi spento dianzi,  
eseguir parmi il mio dolce viaggio.

Però voi che potete a tanta speme  
alzarmi, poi che sète tanto innanzi,  
del vostro Sol non mi celate il raggio.

XI.

DALLE « OTTAVE ».

Qualunque cosa che suol far Natura,  
o necessaria vien fatta o migliore;  
e per questo veggiam la notte oscura  
e il dì pien di chiarezza e di splendore,  
a mezzo aprile in giovenil figura  
vestito il mondo di novel colore,  
e la state tornar languido e secco  
e cangiato ogni fiore in duro stecco.

Però, non per mostrarsi il dì sereno  
e la notte a l'incontro fosca e bruna,  
nè perchè renda april crudo il terreno  
c'agli occhi altrui tanta vaghezza aduna,  
nè perchè secchi i fior la state sieno  
quando non han benigno e sole e luna,  
da lor si pecca; anzi, ciascun di loro  
segue l'effetto onde creati fòro.

Così noi la Natura dir possiamo  
che però ha posto al nostro nascimento  
necessità d'amor, perchè seguiamo  
questo dolce comun congiungimento;

nè per altro fu data Eva ad Adamo  
che per seguir si bisognoso intento:  
onde non pecca l'uom, nè voi peccate,  
quando 'l perduto di riaver cercate.

Primieramente (s'è degno di fede),  
gli uomini aveano, ond'erano sì altieri,  
due facce, quattro man, doppio ogni piede,  
e l'altre membra di duo corpi interi;  
i quai da Giove, a cui tòrre la sede  
voller, si come sconoscenti e ferì,  
per lo mezzo partiti, furon poi  
fatti cotali, come semo or noi.

Ma per ciò ch'essi volentier tornare  
arian voluto a l'interezza prima,  
come quelli che'n duo cotanti fare  
meglio poteano nel grado di prima,  
che da poi che si vider separare  
l'uno da l'altro, dal piede a la cima,  
secondo in piè alcun d'essi si levava,  
così ognuno al suo mezzo s'appigliava.

Il che poi tutti gli altri uomini han fatto  
di tempo in tempo e'l faran sempre ancora;  
ed è quel c'oggi noi chiamiamo in fatto  
amor e amarci, onde s'alcun talora  
ama sua donna e'n mezzo al cor ritratto  
porta lo suo bel viso, ei cerca allora  
la sua metà, e le donne ancor ciò fanno  
s'elle dei signor loro accese stanno.

## XII.

### ALL'IMPERADORE

#### CANZONE (1).

Alma reale e di maggior impero  
degnà di quel che 'l largo Ciel t'ha dato,  
che con la tua virtute avanzi gli anni  
e rendì a' tempi nostri al mondo ingrato  
l'antiche usanze del secol primiero,  
in cui vivean le genti senza inganni,  
ecco che per te sol tanti suoi danni

---

(1) Fu composta dopo il disastro d'Algeri del 20 ottobre 1541.

spera saldar non pur l'Europa afflitta,  
ma l'Asia e l'arenosa Affrica ancora;  
per che convien che, senza far dimora,  
la tua mano, a' nemici sempre invitta,  
s'armi di ferro, e scritta  
porti nel cor la caritate accesa,  
onde vincer potrai sì onesta impresa.

Forse, per grazia, quel Signor benigno  
che, per noi riposar, sè stesso volle  
affannar sì che 'l proprio sangue sparse,  
gli occhi volge pietoso al sacro colle  
dove pregò per quel popol maligno  
che 'l pose in croce e de l'amor nostro arse,  
ond'or nel sacro tuo petto, in cui sparse  
son le sue sante e ardenti fiamme, spira  
la vendetta, c'ormai non cerca indugio.  
Così Dio ne soccorre, nè refugio  
s'aspett'altronde al danno onde s'adira  
Europa e ne sospira;  
e così fia nel mondo opra non vile  
un pastor solamente ed un ovile.

La buona gente, e a te fedel, di Spagna,  
che t'ha già dato in mille parti onore,  
e 'l buon popol di Marte, ov'ancor morto  
non è l'antico e gemino valore,  
l'insegne felicissime accompagna;  
ed il tedesco, a viver poco accorto,  
che qual legno che i venti sprezza in porto,  
non curando dei colpi acerbi e rei,  
sta alle percosse de' nemici saldo,  
dietro ti corre ancora ardito e baldo.  
Dunque, ora è 'l tempo e tu conoscer dèi  
che destinato sei  
a sì grand'opra, e senz'altrui consigli  
che convien per Giesù la lancia pigli.

Quel che da Pella agli Indi, gran paese  
correndo, vinse, in fin che 'l regno tolse  
de' Persi al successor d'Occo e l'uccise,  
come sua sorte alfin contraria volse,  
mover ti deve a così giuste offese.  
E tu ancor dèi, cui tanto si commise,  
là por lo scettro ov'altri il ferro mise,  
e farti imperador de l'Oriente.  
A te conviene, che i miglior correggi,  
stranie genti frenar, por giuste leggi.

Nè 'l danno de le navi e de la gente  
c'aveste ora in Ponente,  
dal pensier ti distorni, chè Dio suole  
percuoter prima un ch'essaltar poi vuole.

Pon mente al gran Profeta che, deposta  
l'usata verga e i fior sdegnando e l'erbe,  
di corona real s'ornò la chioma.

E vedrai ben quante percosse acerbe  
ebbe da Dio cui nulla cosa è ascosta,  
e quanta gente alfin fu da lui doma.  
Sovente ancora il nostro capo Roma,  
quando di perder più teme sua gloria,  
nel periglio maggior maggior virtute,  
mostrando, ricovrò la sua salute.

Che dunque hai da sperar se non vittoria,  
degn a d'eterna istoria,  
da quel Signore, che 'l tuo affanno lieve  
ristorerà con l'altrui danno greve?

Se pietà ti commise a rinvestire  
il re di Libia del perduto regno (1),  
ponendo a sì gran rischio la persona  
e l'aver e gli amici ed il sostegno  
di quei che correan pur teco a morire,  
assai più giustamente ora ti sprona,  
oltre la fama che di te risuona  
in ogni parte di cortese e pio,  
l'amor di Cristo a porre in libertate  
tante misere genti battezzate,  
le quai t'aspettan con sì gran desio.  
E se con teco è Dio

contra 'l tiranno che 'n sue forze spera,  
temer non dèi de la contraria schiera.

Il buon Leon (2), che la terribil cena  
nel duro prandio a'suoi compagni offerse,  
con pochi a molti armati il passo tenne  
che menò per passar in Grecia Xerse.  
E quel d'Atene, che scamparne a pena  
devea, contro di Dario si sostenne  
tal che metter gli fece al fuggir penne.  
E non pur questi essempi intera palma  
te ne prometton, ma molt'altri assai,

(1) Mulecassen, re di Tunisi.

(2) Leonida.



che tu ancor letti et ascoltati avrai;  
onde a Dio ti convien inchinar l'alma,  
che di sì ricca salma  
gravato t'have, e ringraziarlo molto  
che ti concede quel ch'agli altri ha tolto.

Canzon, nata di sdegno in mezzo l'arme (1),  
nudrita d'un pensier di pace avaro,  
vanne a colui ch'a giusta impresa inviti;  
a' piè t'inchina e di' che gli smarriti  
servi del buon Giesù senza riparo  
pregan che gli sia caro  
tòrre al fero Ottoman la santa terra;  
poi va' gridando: — Guerra, guerra, guerra!

*fine.*

---

(1) Questo farebbe pensare che il Sandoval, come si è accennato, partecipasse all'impresa di Algeri.